

Da Tripoli a Napoli

Chi abbia avuto occasione di assistere, giorni or sono, allo sbarco degli italiani da Libia nel porto di Napoli, sarà rimasto indubbiamente colpito dall'espressione dei loro volti che non rifletteva soltanto lo sbotto di chi ha ricevuto un colpo improvviso, o la disperazione di chi ha perduto ogni cosa, o la paura di chi si trova a fronteggiare un incerto avvenire.

Tutto questo c'era, naturalmente. Ma vi era pure dell'altro: un'angoscia confusa, una incapacità di riconoscere anzitutto se stessi, la sensazione conseguente di essere sradicati dal passato ed estranei al futuro.

Penso come vicenda umana, il forzato esodo della comunità italiana dalla Libia non può tuttavia suscitare eccessivo stupore, se si tiene conto di precedenti ancor più clamorosi, alcuni dei quali neppure legati alla fine del colonialismo. Si pensi soltanto agli oltre due milioni di tedeschi costretti a lasciare i Sudeti dopo la seconda guerra mondiale, o all'imponente scambio di popolazioni avvenuto una ventina d'anni or sono tra India e Pakistan, scambio che ha interessato addirittura quindici milioni di persone.

Possiamo rattristarci, naturalmente, nel constatare la tenace sopravvivenza del nazionalismo, anzi di quello che non esattamente andrebbe definito di pregiudizio nei confronti del «diverso»: ma soffermandoci, no. Tanto più che la fase nazionalistica sembra essere una tappa obbligata sulla via dello sviluppo, per certi paesi di recente indipendenti.

Non resta, dunque, che prendere atto dell'iniziativa del colonnello Kaddafi. Ma non per questo si debbono accettare supinamente certe interpretazioni che dell'iniziativa stessa si sono date, e che risultano quanto meno discutibili.

La motivazione ufficiale del provvedimento è nota: gli italiani di Libia rappresenterebbero null'altro che un residuo bulbone fascista nel paese, sarebbero anzi più né meno che altrettanti soldati travestiti. Ora, può darsi benissimo che la mentalità dei nostri coloni sia rimasta fascista, nel senso che essi rimpiange-

Ora, questa tesi — che, come si vede, contrasta con quella libica — è piuttosto singolare. Primo, perché configura il provvedimento di Kaddafi come una specie di rappresaglia, a danno di ventimila innocenti, per il modo con il quale l'Italia pestisce la propria politica mediterranea (ma l'Italia ha ricordato alla Camera l'on. Moro, è stato il primo paese non arabo a riconoscere il nuovo regime libico, all'indomani del colpo di Stato). Secondo, perché — anche se un po' tutti sembrano averlo dimenticato — il provvedimento di confisca dei beni è stato preso non soltanto a carico degli italiani, ma anche a carico dei cittadini libici di religione ebraica.

Che cosa significa questo? Significa che vengono a cadere curamabe le tesi di Kaddafi e di Pajetta. Cade la tesi di Kaddafi, perché la qualifica di colonizzatori stranieri è fascista non può evidentemente estendersi agli ebrei di Libia, che non sono «sbarcati» nel paese, ma ci sono sempre stati. Cade la tesi di Pajetta, perché, essendo in quest'ultimo caso la Libia stessa patria dei perseguitati, non vi sono politiche estere da incriminare per quanto è accaduto.

A questo punto, qualcuno obietterà: contro i cittadini libici di religione ebraica avrà indubbiamente giocato la guerra tra i paesi arabi ed Israele. Certo, è probabile che, all'origine del provvedimento a carico degli ebrei di Libia vi sia la «colpa» di condividere la religione di Moshe Dayan. Ma non hanno sempre sostenuto, i governi «socialisti» arabi, di essere anti-sionisti, ma non anti-ebrei? Non hanno sempre attribuito alla malafede degli avversari la confusione tra i due atteggiamenti?

Inoltre, non risulta che nei paesi «socialisti» arabi, Libia compresa, i movimenti comunisti abbiano diritto all'esistenza. Ora, nessuno potrà certo accusare la politica estera sovietica d'essere poco comprensiva verso gli interessi degli Stati arabi. Dunque, in questi paesi i legami internazionali non sembrano interferire con certi aspetti della politica interna; dunque, la politica mediterranea dell'Italia, quale che sia il giudizio che ne viene dato, non può essere chiamata

A COLLOQUIO CON UN PR

Andreotti: me

Parla senza amarezza del suo tentativo fallito di formare un go Parlamento, la crisi nasce «da dieci persone» - «Io uomo di d cialisti, da «un nuovo forte partito che possa costituire un'al

Roma, 30 luglio. «Io spero proprio — mi dice Giulio Andreotti — che Colombo ce la faccia, cioè che possa incontrare meno ostilità personali di quante ne ho incontrate io. Ne ho avute un certo numero, accanto a difficoltà obiettive. Penso che Colombo possa averne di meno, un po' perché le hanno scaricate su di me, e perché ritengo che alcuni non possano tirare la corda esageratamente; e poi, se è vero che la situazione economica è difficile, e che occorre fare presto certe cose, non si può andare avanti all'infinito con la crisi. Colombo ha un altro vantaggio su di me; avendo una qualificazione economica più marcata, può allontanare un po' i riflettori dai problemi delle Giunte, che venivano in parte strumentalizzati. Sì, spero proprio che Colombo ce la faccia».

Giulio Andreotti è un uomo pacato. Parla della crisi, del suo tentativo fallito di formare un governo, delle prospettive politiche immediate e lontane, con tranquillo distacco, anzi con la consueta ironia. Il suo discorso non esclude qualche colpo di spillo contro chi lo ha «bocciato», ma nelle battute non c'è traccia di amarezza. Conversiamo nel suo studio a piazza Montecitorio, di fronte alla Camera: aria molto refrigerata, imposte abbassate, vetri che non lasciano passare un rumore. In quest'atmosfera Giulio Andreotti è rilassato, fioriscono le sue virtù di garbato conversatore, scompaiono certi suoi vezzi, tipici di quando compare in pubblico: quel suo parlare a occhi socchiusi, quel tenere la testa inassata fra le spalle.

Evitar la polpetta Vedendolo ora, così tranquillo e disteso, occhi bene aperti e arguti, mi chiedo se quei suoi tic non fossero l'involontaria reazione difensiva di un giovanotto arrivato troppo presto a posti di grande responsabilità, sintomi di una timidezza repressa. Questi, se mai ci furono, sono oggi sentimenti remoti. Andreotti guarda a se stesso e alla sua lunga carriera politica con una sor-

ve), dopo 34 anni di Parlamento. «Quando sarò diventato — spiega — quasi un monumento». Bisogna far posto ai giovani della terza generazione democristiana, di cui Andreotti dice un gran bene, che sono bravi, preparati, impegnati. «Un giorno, conclude, con una delle sue rare battute romanesche, ci daranno la polpetta» (la polpetta avvelenata che si dà ai cani vecchi); e lui, a quanto sembra, vuole andarsene prima che ciò accada.

Critica ai partiti

Parliamo della crisi: è una come tante altre, chiedo, o è, come pare a qualcuno, la crisi finale del Centro Sinistra? Ricevo, in sostanza, una risposta a battuta, e una risposta analitica ampiamente argomentata. La risposta a battuta: «Non è onesto dire che questo Parlamento sia incapace di esprimere un governo stabile. Siamo noi che non sappiamo farglielo esprimere, tant'è vero che tutte le crisi avvengono al di fuori del Parlamento. La crisi nasce da dieci persone». Proprio dieci? «Be', possono essere nove, o forse undici, ma non direi di più».

La risposta argomentata parte da una critica dei partiti politici. «Nel dopoguerra, dice Andreotti, essi erano anche un fatto culturale importante. Le riforme degli Anni Cinquanta, come la Cassa del Mezzogiorno, la riforma tributaria di Vanoni, sono nate dal partito. Questo non era solo un'organizzazione per formare le liste elettorali o dividere le cariche, ma dava un apporto programmatico che poi veniva travasato nelle sedi parlamentari. La Consulta, la Costituente, furono assemblee creatrici, in cui veramente si mediavano stati d'animo, situazioni, posizioni ideologiche diverse, non si faceva soltanto il giuoco delle palline. Ora i partiti hanno perso molta della loro forza di elaborazione programmatica e di approfondimento di idee. D'altra parte, non hanno sufficientemente valorizzato le istituzioni. Il partito può anche essere, all'americana, un puro comitato elettorale: a condi-



Roma. Giulio Andreotti

tre gli organi di partito lo hanno perduto. Io non vedo oggi una sola grande riforma o legge importante che venga discussa nelle sezioni di partito». Per queste ragioni, riesce più difficile ai partiti mediare i contrasti naturali che esplodono nel paese. I partiti li riflettono, ma non li sottopongono a una elaborazione culturale capace di attenuarli e risolverli. An-

di recente indipendenti. Non resta, dunque, che prendere atto dell'iniziativa del colonnello Kaddafi. Ma non per questo si debbono accettare supinamente certe interpretazioni che dell'iniziativa stessa si sono date, e che risultano quanto meno discutibili.

La motivazione ufficiale del provvedimento è nota: gli italiani di Libia rappresenterebbero null'altro che un residuo bulbone fascista nel paese, sarebbero anzi più né meno che altrettanti soldati travestiti. Ora, può darsi benissimo che la mentalità dei nostri coloni sia rimasta fascista, nel senso che essi rimpiangerebbero null'altro che un residuo bulbone fascista nel paese, sarebbero anzi più né meno che altrettanti soldati travestiti. Ora, può darsi benissimo che la mentalità dei nostri coloni sia rimasta fascista, nel senso che essi rimpiangerebbero null'altro che un residuo bulbone fascista nel paese, sarebbero anzi più né meno che altrettanti soldati travestiti.

Ma ammettiamo pure che molti, tra gli italiani in Libia, siano «nostalgici». In questo caso, c'è da chiedersi perché fino a ieri, le autorità libiche si mostravano così cordiali nei loro confronti. E c'è anche da chiedersi quale senso si debba dare all'accusa, repentinamente mossa ai nostri connazionali, d'essere dei soldati travestiti. Travestiti o meno, i soldati presuppongono un esercito. Quale sarebbe questo esercito? Quello della Repubblica italiana? Credo che neppure gli accaniti avversari del governo di Centro Sinistra si spingerebbero ad attribuirgli propositi di aggressione militare.

D'altronde, il punto di vista delle autorità libiche è stato implicitamente confutato dallo stesso partito comunista italiano, nella recente interrogazione presentata all'argomentazione dall'on. Pajetta. Il parlamentare comunista ha chiesto infatti quali passi abbia compiuto il governo per stabilire con la nuova repubblica araba un clima di amicizia, nel cui quadro «potessero trovare un concordato, armonico componimento gli interessi italiani e le giunte dello Stato libico e gli interessi dei lavoratori italiani residenti nel paese». In altri termini, si lascia intendere che il provvedimento a carico della colonia italiana di Libia sarebbe legato non già alle colpe del passato, ma agli stessi interessi del presente; non alle nostalgiche nostalgie fasciste dei coloni, ma alle ambiguità politiche della Farnesina.

regime di Moshe Dayan, non hanno sempre sostenuto, i governi «socialisti» arabi, di essere anti-sionisti, ma non anti-ebrei? Non hanno sempre attribuito alla malafede degli avversari la confusione tra i due atteggiamenti? Inoltre, non risulta che nei paesi «socialisti» arabi, Libia compresa, i movimenti comunisti abbiano diritto all'esistenza. Ora, nessuno potrà certo accusare la politica estera sovietica d'essere poco comprensiva verso gli interessi degli Stati arabi. Dunque, in questi paesi i legami internazionali non sembrano interferire con certi aspetti della politica interna; dunque, la politica mediterranea dell'Italia, quale che sia il giudizio che ne viene dato, non può essere chiamata

Commentando la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere, che in Libia ha preceduto di poco la confisca dei beni italiani ed ebraici, l'Economista ha ricordato la visita compiuta da Kaddafi a Khartoum proprio nei giorni in cui il leader sudanese Numeiri nazionalizzava banche e imprese di ogni genere. Così Kaddafi si è trovato ad essere testimone delle ovazioni popolari riscosse da Numeiri e ne ha probabilmente tratto materia di riflessione. Il regime militare libico è debole sul fronte economico; nessun miglioramento si è verificato in questo settore con la rivoluzione; è vero che i libici sono gente paziente — conclude l'Economista — ma se li si privasse troppo a lungo di un normale livello di vita, per il colonnello Kaddafi potrebbero nascere guai».

Forse è questa la spiegazione più plausibile per quanto è accaduto a Tripoli. Non che l'operazione garantisca alla Libia grossi profitti economici; ma è già accaduto che, in periodi di crisi, i dittatori d'ogni colore, di qualunque tendenza, tendono verso bersagli di comodo il malcontento popolare. Guardando gli ospiti del campo profughi della Canzanella, quasi tutti artigiani, camerieri d'albergo, piccoli commercianti che ancora non riescono a darsi ragione di quanto gli è capitato, che non osano parlare i gruppi per non compromettere i parenti rimasti laggiù, viene fatto di pensare che quanto a bersagli, il colonnello Kaddafi avrebbe potuto scegliere uno di più terribile apparenza.

Rosellina Balbi

Giulio Andreotti è rilassato, fioriscono le sue virtù di garbato conversatore, scompaiono certi suoi vezzi, tipici di quando compare in pubblico: quel suo parlare a occhi socchiusi, quel tenere la testa inassata fra le spalle.

Evitar la polpetta

Vedendolo ora, così tranquillo e disteso, occhi bene aperti e arguti, mi chiedo se quei suoi tic non fossero l'involontaria reazione difensiva di un giovanotto arrivato troppo presto a posti di grande responsabilità, sintomi di una timidezza repressa. Questi, se mai ci furono, sono oggi sentimenti remoti. Andreotti guarda a se stesso e alla sua lunga carriera politica con una sorta di curiosa oggettività. A un certo punto mi dice anche, con tono convinto, che intende ritirarsi dalla politica non appena compirà i sessant'anni (ne mancano no-

Cassa del Mezzogiorno, la riforma tributaria di Vanoni, sono nate dal partito. Questo non era solo un'organizzazione per formare le liste elettorali, ma dava un apporto programmatico che poi veniva travasato nelle sedi parlamentari. La Consulta, la Costituente, furono assemblee creatrici, in cui veramente si mediavano stati d'animo, situazioni, posizioni ideologiche diverse, non si faceva soltanto il giuoco delle palline. Ora i partiti hanno perso molta della loro forza di elaborazione programmatica e di approfondimento di idee. D'altra parte, non hanno sufficientemente valorizzato le istituzioni. Il partito può anche essere, all'americana, un puro comitato elettorale: a condizione però che la politica faccia l'amministrazione o il congresso. Noi non abbiamo affidato abbastanza questo compito di elaborazione agli organi rappresentativi, men-

Roma. Giulio A

tre gli organi di partito hanno perduto. Io non vedo oggi una sola grande riforma o legge importante che venga discussa nelle sezioni di partito».

Per queste ragioni, riesce più difficile ai partiti mediare i contrasti naturali che esplodono nel paese. I partiti li riflettono, ma non li sottopongono a una elaborazione culturale capace di attenuarli e risolverli. An-

LA DIFESA DELLA LINGUA I

Dirsi addio in a

Solo per un fraintendimento di tipo romantico questa formula è gnificata triste e persino funesto - L'inconscio latinismo di chi scriv

Molti si inibiscono la forma familiare stimandola errata di contro a familiare, e allo stesso modo si regolano con le coppie dei derivati familiarità-familiarietà, familiarizzare-familiarizzare ecc. Ma errata è soltanto quella loro credenza che l'ortografia con la g sia sbagliata.

Corrette entrambe

Familiare e Familiare (in quest'ordine si trovano nel Tommaseo-Bellini) ricorrono promiscuamente nei Classici e si possono usare ambedue: anzi la prima forma, meno drammatizzata dal primitivo Famiglia, è più nostra, più italiana; dove nella seconda, più antica e d'extrazione dotta, compare il latinismo (familiaris), al quale se e da far festa quando è opportuno (come sarebbe, dicendo «Le lettere famigliari di Cicerone»), non è però da seguirle così cieca-mente in tutti i casi.

Latini inconsci sono anche quelli (cioè a dire, tutti) che scrivono Africa alla petrarchesca, e non vogliono neppure sentir parlare della forma italiana Africa, quale il Carducci propose, anzi intimo come la sola giusta, si dubitante amico Ferdinando Martini, che in fatti intitolò il suo libro «Nell'Africa italiana». Ma non stuzzichiamo altri vespa.

Volendo segnare una differenza nelle due forme del nostro aggettivo, si potrà dire che quando è preso sostantivamente, nel senso affettuoso di Amico, sia meglio scriverlo senza la g («Giù di vent'anni amico e familiare», che nessun altro gli entrava innanzi). Giambullari, e così pure quando ha significato di Servente. Nel qual caso, nota galantemente il Tommaseo, Familiare non ha il femminile. La lingua rende sempre onore alle donne. Le vuole di famiglia, ma non famigliare.

Se familiare ha malamente sgominato familiarità anche nei giornali, non così ha fatto Amico (Amico) rispetto a Agliata, che gli resiste. Gli resiste perché ha un alleato nel Filiale sostantivo (non bene invece di succursale, per Casa di commercio o banca di pendente da una mamma), col quale incontrandosi, l'aggiunto Amale potrebbe bi-stecciare.

«Tra le formule di saluto Addio perde terreno a vantaggio di Arrivederci, dove meglio si pare ai recai e good-bye. La ragione, occulta di questo calo e da cercarsi in un fraintendimento di tipo romantico Accidenti a colui che per primo foggia l'antitesi «non ti di good addio, ma arrivederci», intendendo «addio» come un appuntamento coll'Eternità: onde il senso malaugu-

roso di cui si impre quella parola nell'uso ne è più in quello dei morali che hanno ca «addio» come il fump occhi.

Ma etimologicamente non stanno affar si, e niente di altro e meno di sfidante («Dio, Dio, Scarpia, dava Dio», Tosti, Atto III quell'antica parola, na, che anzi tiene del vo. Mette sulla strada, il risentirsi il compos «Dio», quale gli anten- vando così staccato: mettevano sotto gli o pol intendere quel con come l'ellissi d'un pie ve che viene a dire «raccomando a Dio».

Senza esclamati

E non è cosa da fare fare ote momento, migliore timore del n questa di «raccomando a Dio»? Non è d punto vero, o lettero Addio stacchi per se potendosi dire (secon legge nelle Commedi Cinquecento) «addio a «addio a stasera», che, senz'alcun impegn evitando ogni infles esclamativa, semaprec «addio», come fanno, scontrarsi e nel passan personaggi del Sacche non diciamo tutti, m abbia stile e quindi a